Orisighe
a Lettele
che Lettele
li morta...

Ringraziamenti
Per la realizzazione di questo volume si ringraziano: Paolo Fraternali, professore di Grafica dell'Accademia di Belle Arti di Venezia; Nadia Massella, psicologa, antropologa e mentore; Vito Massalongo, presidente del Curatorium Cimbricum Veronense; Sergio Bonato, presidente dell'Istituto di Cultura Cimbra di Roana. Senza uno solo di loro, nulla di quanto avete tra le mani sarebbe esistito.

Progetto grafico e impaginazione
Jury Zambon

ISBN 978-88-5520-010-3

© 2019 Cierre edizioni
via Ciro Ferrari 5, 37066 Sommacampagna, Verona
tel. 045 8581572, fax 045 8589883
edizioni.cierrenet.it • edizioni@cierrenet.it

JURY ZAMBON

ITTELE

DELLA MONTAGNA SPACCATA

CIERRE
edizioni

Indice

Ittele se n'è andata, di Ulrike Kindl 9
In cerca di gnomi 13

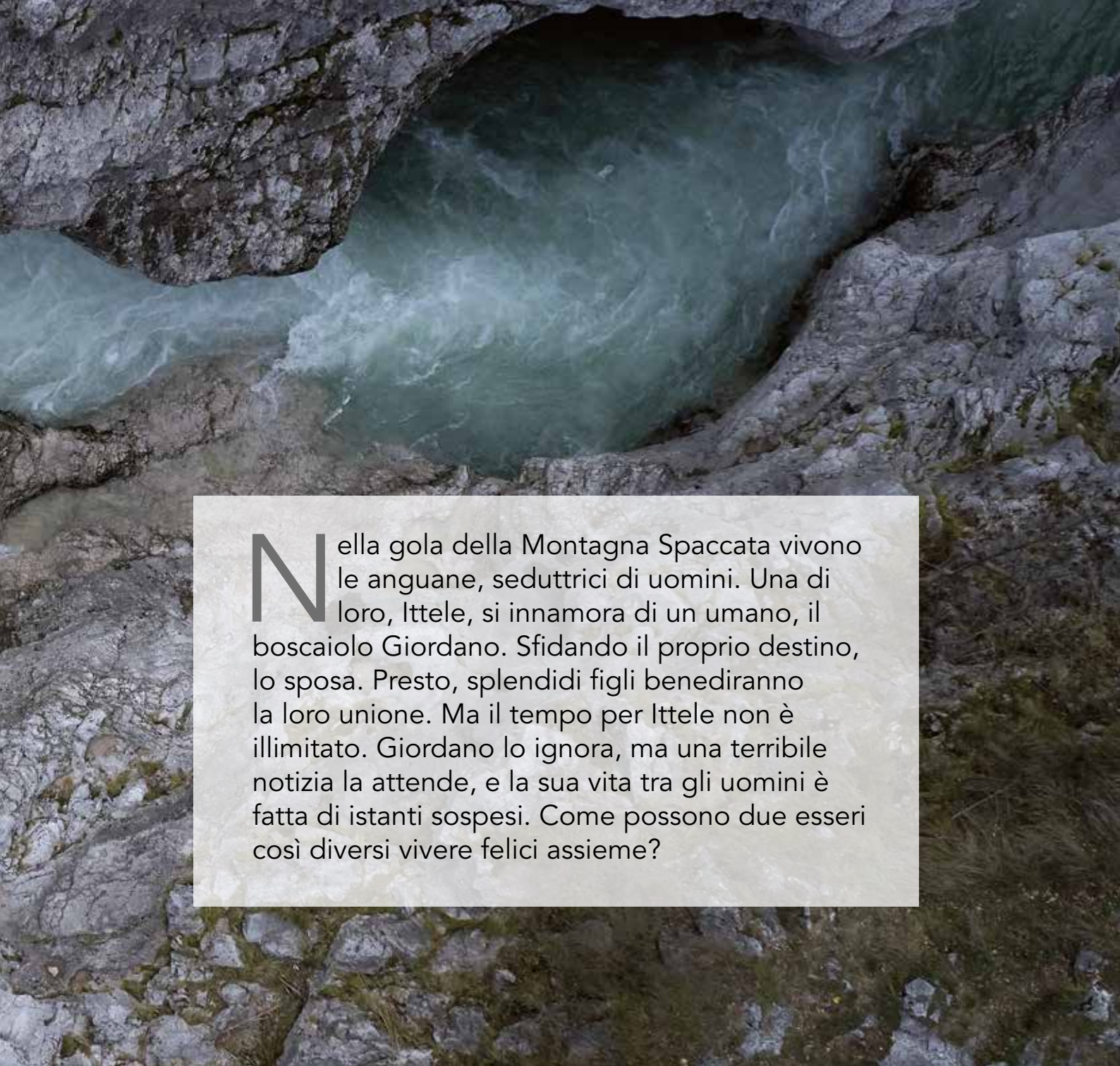
Parte I – I Cimbri
Dalla pianura ai monti 23
Boscaioli e carbonari 39
Da Wuotan a san Leonardo 51

Parte II – Le fiabe
Filar con le mani e filar con la voce 61
Gli abitanti delle caverne 67
Parlar per metafore 87

Parte III – Ittele della Montagna Spaccata
Tra terra e acqua 99
La storia di Ittele 105
La rosa e il serpente 121

Conclusione
Un intenzionale anacronismo 145

Fonti
Bibliografia 151
Sitografia 153
Crediti iconografici 154



Nella gola della Montagna Spaccata vivono le anguane, seduttrici di uomini. Una di loro, Ittele, si innamora di un umano, il boscaiolo Giordano. Sfidando il proprio destino, lo sposa. Presto, splendidi figli benediranno la loro unione. Ma il tempo per Ittele non è illimitato. Giordano lo ignora, ma una terribile notizia la attende, e la sua vita tra gli uomini è fatta di istanti sospesi. Come possono due esseri così diversi vivere felici assieme?

Ittele se n'è andata

di Ulrike Kindl

Le fiabe, si sa, sono vere; parlano di cose e fatti mai esistiti, di fate e folletti, di principesse rapite e fate turchine, di streghe e stregoni e altri simili prodotti della fantasia o degli incubi notturni – eppure sono vere. Jury Zambon, l'autore di questo delizioso saggio su Ittele della Montagna Spaccata, sa che le fiabe sono vere: le varie storie che la gente dei monti Lessini tramanda da generazione in generazione, non raccontano certo fatti realmente accaduti, ma forniscono chiavi di lettura della realtà per la comunità che le narra. Queste storie non offrono documentazioni incontestabili, bensì immagini da interpretare, metafore da decifrare.

Le comunità cimbre della Lessinia hanno una lunga storia alle spalle, un destino di migrazioni e di una lenta conquista della terra che avrebbe offerto alle stirpi venute da lontano una nuova Heimat, una piccola patria tra i boschi e gli alpeggi dell'Altopiano. I Cimbri portano con sé antichi saperi, sanno come tagliare gli alberi per costruire le capanne, conoscono le tecniche del disboscamento per guadagnare campi e prati da cui trarre cibo per le persone e sostentamento per il bestiame, trasformando le alture selvagge dei Monti Lessini lentamente in terre coltivate, adatte per accogliere insediamenti degli "uomini-mangiatori di pane", come già dai tempi di Omero i greci definivano gli esseri umani per distinguerli dai barbari, dai mostri, dagli alieni.

Da tempi immemori, ormai, le comunità cimbre vivono sull'Altopiano. Non hanno dimenticato la loro lingua arcaica portata da lontano; come per lunghi secoli non hanno perso la memoria dei loro antichi mestieri. Fino ai tempi moderni hanno por-

tato avanti le tradizioni fatte di gesti semplici, di usi e costumi scanditi dai ritmi del lavoro agreste, dal calendario sacro e profano che comanda i tempi dedicati alla fatica e quello riservato alla festa. Ormai le trasformazioni dovute al progresso incombono anche sulle comunità cimbre, portando certamente sviluppo economico e prospettive sociali per il futuro, ed è un bene. La vita nei borghi scorre sempre tranquilla, ma il baricentro degli interessi e dei destini degli abitanti si è ormai spostato altrove, verso le città in Pianura o anche più lontano.

La memoria, però, è ancora viva, i ricordi sono stati salvati in tempo, prima che il filo della trasmissione orale si fosse spezzato. Gente accorta ha fissato per iscritto le antiche storie tramandate dalle generazioni anziane ai figli e nipoti durante i filò, quelle serate passate insieme a filare il lino e la lana come anche i fili e le trame dei racconti che custodivano la memoria collettiva delle comunità. La prassi del filò è tramontata, ma le varie raccolte di "fiabe e leggende cimbre" hanno salvato le storie ivi narrate dall'oblio, e sono proprio quelle le storie che non raccontano fatti veri, ma che parlano di verità.

Fiabe e leggende altro non sono che strutture e modelli per creare l'ordine delle cose, per dare un nome al destino e una faccia alla sorte, per aprire uno spazio alla speranza e salvare l'equilibrio necessario tra fatum e fortuna, per porre un inizio e comporre una fine.

I monti Lessini, come ogni habitat che offre sostentamento a una comunità, sono una terra ricca di racconti e leggende, poiché la relazione tra l'uomo e il territorio dove si è insediato è un affare serio. Già i fratelli Grimm intuirono che proprio quel nesso misterioso tra l'uomo e il suo ambiente è il terreno da cui traggono origini le leggende. Nell'introduzione alla loro celebre raccolta di *Deutsche Sagen* ("Leggende tedesche", 1816) infatti si legge: «Dalla convivenza con rocce, laghi, rovine, alberi e piante nasce un legame particolare che ha le sue radici direttamente nei luoghi stessi, nella loro poesia magica che solo chi abita con loro è capace di percepire, e solo in certe ore. Senza tale poesia intrinseca nei luoghi della terra natìa nessuna nobile stirpe potrebbe tramandare le proprie tradizioni, perfino il suono della lingua madre, le stesse regole condivise dalla comunità sembrerebbero prive di senso e di fondamento...».

Il gesto narrativo dei racconti tramandati trasforma ogni preciso pezzetto di una terra abitata da mera formazione di tipo naturale quale è in un mondo di valori culturali. I boschi, i laghi, le caverne dell'Altopiano hanno ispirato da sempre la fantasia dei suoi abitanti: è l'uomo che crea il paesaggio, costruendo un complesso discorso tra realtà e fantasia, tra le cose e le idee, sviluppando le immagini giuste e adatte al proprio ambiente, le cui implicazioni iconiche funzionano però solo all'interno dell'orizzonte locale.

Oltre la realtà quotidiana, al di là del tempo e dello spazio della comune normalità si apre il regno misterioso della natura selvaggia dove vivono strane potenze numinose. Gli uni li chiamano anguane, gli altri vivane; nel mondo delle comunità cimbre dei monti Lessini che affondano le loro radici nella cultura germanica, sono dette le seleghen baiblen (*Selige Weiblein*, ossia "donnette beate"). Vivono tra gli anfratti e nelle caverne, e qualche volta escono dal loro mondo in cerca dell'amore di un giovane. L'incontro con uno di questi esseri femminili porta allo sposo, comune essere mortale, sempre grandi benefici, ma il contatto con la potenza numinosa richiede severe misure di rispetto: di norma la fata impone un divieto, puntualmente infranto prima o poi dal partner umano, cosa che causa il ritiro immeditato del nume, gettando lo sposo letteralmente "dis-graziato" nella disperazione più nera.

Il divieto più frequente è legato al nome recondito del nume: non appena lo sposo umano pronuncia in modo improprio il nome sacro della sposa, palesandone la natura numinosa, l'incantesimo si infrange in modo irrimediabile. L'unione tra un essere mortale e una potenza numinosa non può comunque durare a lungo; scaduto il tempo concesso, una voce possente rivela il nome fatale, richiamando la sposa verso l'Aldilà.

Questa è la matrice della storia di Ittele, narrata in più versioni diverse tra le genti cimbre, ed è, ovviamente, una storia vera. La comunità cimbra ha tramandato la leggenda per secoli, come lo hanno fatto tutti i popoli europei (e non solo), aggiungendo dettagli particolari e dando al motivo centrale gli esiti più diversi. Perché la storia di Ittele è una "costante antropologica", vale a dire un tipo di racconto presente in una vastissima area geografica, sempre con la stessa struttura narrativa e con elementi iconici

paragonabili, a prescindere dalle lingue o dalle culture dei popoli che tramandano quel preciso tipo di narrazione.

Le antenate di Ittele sono da cercare, con ogni probabilità, tra le grandi dee del Mediterraneo orientale, la sorella più celebre è senz'altro la fata Melusina, protagonista di un mito letterario risalente all'epica franco-germanica del Trecento e tuttora vivo e vegeto.

Ma cosa ne sapevano di ciò le genti semplici? Tra i monti Lessini si narravano, filò dopo filò, le storie di Ittele, quella del suo matrimonio felice con Giordano, il giovane boscaiolo, finché l'uomo udì quell'inspiegabile, sinistro comandamento che imponeva alla sposa di abbandonare il mondo delle anime vive. Poi, certamente, qualcuno narrava anche dei disperati tentativi dell'uomo di riconquistare l'amata sposa perduta, ma tutto fu invano, e l'intera comunità annuì. Così la storia era conosciuta, da sempre, e così doveva essere narrata, e nessuno si è mai posto la domanda che cosa significasse, in "realtà", quella strana storia assai improbabile.

Oggi non viviamo più nei tempi delle leggende. Ittele se n'è andata, ormai non serve più filare trame e storie, il suo mistero è rivelato. Ricerche sofisticate e discorsi eruditi si sono messi sulle tracce della fata, riconoscendo nella natura di quell'essere fantastico i riverberi di un'imago mundi ancestrale, oppure il contesto archetipale di un'indagine moderna nel profondo dell'animo umano o quant'altro – tutte le varie interpretazioni hanno una loro ragione d'essere fondata e coerente.

Ma, giunti alla fine del bel saggio, potremmo sentire un fremito, poiché le bellissime immagini del libro raccontano un'altra storia: non quella dotta esposta nelle pagine del testo, ma quella di una "poesia magica" di cui parlano i fratelli Grimm, e che si coglie solo in certe ore, quando la Montagna Spaccata si chiude. Ittele se n`è andata.

In cerca di gnomi

Le fiabe sono vere. Lo dice Italo Calvino introducendo la sua raccolta di Fiabe Italiane[1], e non possiamo che essere d'accordo con lui. E come lo sono loro, anche gli gnomi, le fate e gli orchi di cui parlano. Alcuni aspetti della "loro" realtà sono ancorati alla "nostra", e li rendono spettatori, partecipi, guardiani e testimoni dei fatti del mondo.

Non è un mistero che nella storia dell'uomo ciascun gruppo si sia impegnato nella trasmissione, orale o scritta, di storie e racconti. E mentre alcuni di essi parlano di fatti concretamente aderenti alla realtà, in altri casi questa aderenza manca, o, meglio, è più nascosta. Chiunque impieghi il suo tempo per raccontare, infatti, intende trasmettere un certo messaggio, e questo messaggio è il legame tra il racconto e la realtà quotidiana: senza questa corrispondenza, un racconto sarebbe solo una serie di parole senza senso. Quale sia, in pratica, questo legame, è una domanda molto complessa. Per rispondere ad essa sono stati scritti libri, avanzate miriadi di ipotesi e intrapresi numerosi percorsi differenti.

Sono figlio di alpinisti. Frequento la montagna fin da prima di aver imparato a camminare e, abitando nell'Ovest vicentino, i "miei" monti sono le Piccole Dolomiti e l'altopiano di Asiago. Da sempre, fin dove arrivano i miei ricordi, mi sono aggirato per la pecceta con un bastone sciamanico di faggio in una mano – raccolto all'inizio dell'escursione – e nell'altra un libro, *Lo Gnomo del Ricordo*[2] di Paola Favero. Sotto i riflessi verdi e dorati della volta di fronde, indagavo tutti gli affioramenti calcarei coper-

ti di muschio, tutte le radici sporgenti, le tane e i tronchi morti in cerca di quelle che riconoscevo inequivocabilmente come le porte delle abitazioni degli "gnomi"[3]. Dopo averli indagati a lungo dal punto di vista grafico, la fatidica domanda mi si è presentata all'improvviso: perché gli gnomi, folletti o fate che siano – posto che evitano accuratamente la presenza umana – vengono descritti con uno specifico aspetto, che peraltro cambia a seconda dei luoghi che abitano? Senza dubbio, tra la fiaba di fate e la terra stessa in cui viene raccontata esiste un legame preciso. L'ambiente in cui essa si sviluppa o viene tramandata, sia esso inteso come ambiente naturale o sociale, influisce sulla forma con cui ci si presenta.

Cercando una spiegazione plausibile, mi sono trovato costretto a compiere una scelta di campo. Gli studi di favolistica hanno inizio nell'Ottocento con i fratelli Grimm, i primi a intuire l'importanza della fiaba nell'individuare "l'anima" di una popolazione. Quando la disciplina ebbe preso piede nella comunità scientifica, si delinearono due principali metodi di indagine: l'uno di carattere storico, appannaggio di antropologi e folkloristi, che cerca di studiare il passato e l'evoluzione di una cultura tramite le tracce rimaste nella relativa tradizione orale e può essere considerato come «archeologia culturale»[4]; l'altro, di carattere psicologico, ricerca invece le testimonianze della vita psichica degli individui coinvolti nella trasmissione dei racconti.

Il primo metodo si interessa di studiare le fiabe come una specie di integrazione all'archeologia - Georges Duby parla di «schegge di ricordi sovente appena identificabili con cui lo storico tenta di ricostruire un'immagine che spesso proviene meno dal passato stesso che dal suo sogno»[5]. In quest'ottica i racconti, una volta ripuliti dalle «interpolazioni più tarde e disvianti»[6], vengono comparati con i ritrovamenti archeologici in modo che gli uni rendano di più chiara comprensione gli altri: essi sono tracce di comportamenti, usanze e mentalità che non trovano espressione nella documentazione scritta "tradizionale".

L'ottica psicologica, invece, tende a osservare le fiabe come espressione della vita psichica umana, adottando quindi una prospettiva perlopiù astorica: si parte dall'assunto che esse siano racconti simbolici simili al materiale onirico, in cui sono insite indicazio-

ni in merito allo sviluppo dell'individuo e alla risoluzione catartica dei problemi legati alla crescita. Nello specifico, l'interpretazione che prende il via dalla ricerca di C.G. Jung si preoccupa di individuare negli elementi che le compongono gli stessi "archetipi"[7] che compongono la personalità umana, basandosi sul fatto che «un'entità psichica può essere, naturalmente, un contenuto di coscienza solo quando può essere rappresentata sotto forma di immagine»[8]. Questo approccio, per quanto astorico in sé, permette delle considerazioni interessanti sulla "storia psichica" di un gruppo umano: tenendo conto che, da un lato, le azioni interiori degli archetipi psichici venivano attribuite dai nostri antenati a entità numinose transpersonali per l'inconcepibilità o insostenibilità del loro potere[9], e dall'altro che Jung stesso definiva queste immagini originali come una «intuizione che l'istinto ha di se stesso o come autoaffermazione dell'istinto»[10], risulta chiaro che leggendo o ascoltando il testo delle fiabe tradizionali ciò che abbiamo di fronte è nient'altro che una selezione di quei movimenti psichici che, all'interno del gruppo umano in analisi, sono risultati come i più importanti da trasmettere e documentare.

Si può facilmente obiettare a tale conclusione ricordando che i modelli delle fiabe hanno natura ubiquitaria, ripresentandosi pressoché invariati in culture lontanissime tra loro, ed esse non possono dunque essere considerate indicative di una specifica realtà locale; tuttavia, bisogna tener presente che questa universalità si riscontra nella struttura dei racconti e non nella loro forma. In altre parole, la vicenda che caratterizza una data fiaba può presentarsi pressoché invariata in luoghi geograficamente o culturalmente anche molto distanti, ma il modo in cui viene narrata, le immagini impiegate, gli specifici personaggi coinvolti, e quindi tutto ciò che può essere modificato senza influire sul senso della storia, caratterizzano invece le peculiarità locali del relativo gruppo umano. Si hanno quindi fiabe pressoché identiche dal punto di vista dello svolgimento, ma nelle quali il protagonista è di volta in volta il boscaiolo cimbro, il beduino arabo o il cacciatore di foche inuit, o dove l'antagonista è un orco, un jinn o la Baba Jaga. Ciò detto, per poter cogliere dall'analisi della tradizione orale un'immagine di una specifica sensibilità collettiva, sarà opportuno focalizzarsi soprattutto sui dettagli e sulle singole immagini che vengono impiegate nella narrazione.

Data la natura della domanda iniziale, quest'ultima impostazione mi è sembrata la scelta più indicata. Le considerazioni che si trovano in questo libro in merito all'interpretazione della fiaba, quindi, non sono di carattere prettamente antropologico o storico, ma privilegiano piuttosto il punto di vista dell'analisi psicologica junghiana.

Una volta individuati gli strumenti analitici, è necessario scegliere quale percorso intraprendere per giungere alla risposta. Tra le varie impostazioni possibili, ho deciso di imperniare la ricerca attorno a una singola fiaba. Analizzando per un verso la cultura a cui essa appartiene, per l'altro i simboli utilizzati nella sua narrazione, sarà possibile individuare in che modo gli aspetti ambientali influiscano sulla formazione dell'immaginario in essa espresso. La fiaba scelta è Ittele della Montagna Spaccata[11], tramandata e ambientata nel comune di Recoaro, nell'alta valle dell'Agno.

Il libro si divide in tre parti. La prima, di carattere storico, è una descrizione generale delle vicende e dei costumi del popolo che ha fondato e poi abitato il comune: i Cimbri. Fondamentale per dare una base ai ragionamenti successivi, si tratta di una sintesi sommaria che non ha la presunzione di offrire più di un riepilogo di quegli aspetti – già analizzati da altri studiosi molto più competenti di me – che ho ritenuto interessanti ai fini della ricerca. Nella seconda parte si introduce la tematica della tradizione orale. Ho qui analizzato cosa significasse la trasmissione di leggende e fiabe nello specifico della cultura cimbra: le modalità di tale trasmissione, le sue principali tematiche e simbologie, le sue finalità. Infine la terza parte, uscendo dalla visione generale dell'area cimbra, vede l'analisi dettagliata della fiaba di Ittele e delle sue relazioni con l'ambiente di Recoaro. Dopo uno sguardo ravvicinato al luogo, vengono presentate alcune versioni del racconto, che ne condividono o meno la provenienza, con l'intento di sottolinearne affinittà o differenze che possono essere d'aiuto nell'individuare quei dettagli che lo caratterizzano, per concludere interpretando uno ad uno tutti i simboli di cui fa uso.

Note

1. I. Calvino, *Fiabe italiane*, Einaudi, Torino 1956.

2. P. Favero, *Lo Gnomo del Ricordo*, Cierre, Verona 1999.

3. Ho utilizzato in questo testo il termine "gnomi" con un significato generico, intendendo con esso tutte le piccole creature fatate del bosco: nell'area analizzata, infatti, le fonti non parlano mai di gnomi ma piuttosto di nani, *salbanei* o dell'*omo salvego*. Cfr. W. Huygen, R. Poortvliet, *Gnomi* [1976], Rizzoli, Milano 1987.

4. Cfr. gli studi di C. Lévi-Strauss, *Antropologia strutturale* [1958], Il Saggiatore, Milano 1966, e soprattutto il fondamentale saggio *Il Pensiero Selvaggio* [1962], Il Saggiatore, Milano 2010.

5. G. Duby, *Medioevo maschio. Amore e matrimonio. Culture, valori e società*, Laterza, Bari 1988.

6. S. Sibille-Sizia, *Liber de Aganis. Un mito lungo 35.000 anni*, Quaderni Aperti del Circolo Culturale Menocchio, Montereale Valcellina (Pn), n. 53 (2010).

7. J. Jacobi, *Complesso, Archetipo, Simbolo* [1945], Boringhieri, Torino 1971.

8. C.G. Jung, *Spirito e Vita* [1926], in *Opere*, vol. 8, Boringhieri, Torino 1979.

9. E. Neumann, *La grande madre. Fenomenologia delle configurazioni femminili dell'inconscio* [1951], Astrolabio, Roma 1981.

10. C.G. Jung, *Istinto e Inconscio* [1919], in *Opere*, vol. cit.

11. A.A. Aarne, S. Thompson, *The types of the Folktale*, Helsinki 1961 (FF Communications, 184). Nuova edizione a cura di *H.J. Uther, The types of international folktales. A classification and bibliography. Based on the system of Antti Aarne and Stith Thompson*, Sumolainen Tiedeakatemia, Academia Scientiarum Fennica, 2004. La storia fa parte di un motivo molto comune, quello della moglie fatata, conosciuto in veneto come "l'anguana madre" (D. Coltro, G. Saviane, *Fiabe Venete*, A. Mondadori, Milano 1987), che a sua volta segue la matrice n. 400-424: *Supernatural or enchanted wife*. Il tipo più indicato corrisponde a n. 402 (*Animal Bride*), soprattutto nelle varianti che vedono Ittele trasformarsi in rospo/serpente (ATU, vol. 1, pp. 234-247). Il motivo della cosiddetta *Mahrtenehe* (matrimonio/unione nuziale con una potenza numinosa) segue un copione ben preciso, sempre con un tabu imposto la cui infrazione porta all'immediata sparizione del nume. Per la *Mahrtenehe* cfr. L. Röhrich, voce *Mahrtenehe* e *gestörte Mahrtenehe*, in *Enzyklopädie des Märchen*, vol. 9, De Gruyter, Berlin-New York 1999, pp. 44 e 53 e C. Huber, *Mythisches Erzählen. Narration und Rationalisierung im Schema der gestörten Mahrtenehe*, in *Präsenz des Mythos. Konfigurationen einer Denkform in Mittelalter und früher Neuzeit*, a cura di U. Friedrich e B. Quast, De Gruyter, Berlin 2003, pp. 247-275.